

Roberto Franchini

Cartoline da Auschwitz

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'Roberto Franchini', written over a horizontal line.

*Ho rubato la citazione
di Samuele Bersani
a mia figlia Ilaria,
lo sguardo
apparentemente ironico
e tragicamente partecipe
a mio figlio Eugenio,
la commozione
a mia moglie Anna.
Con lei ho visitato
il campo di
Auschwitz-Birkenau
nel marzo nel 2011.*

Modena 2011

*“Nulla è più nostro.
Ci hanno tolto gli abiti,
le scarpe, anche i capelli.
Ci toglieranno anche il nome:
e se vorremo conservarlo,
dovremo trovare in noi
la forza di farlo, di fare sì
che dietro al nome qualcosa
ancora di noi, di noi quali
eravamo, rimanga”.*

Primo Levi

*“Mai dimenticherò
tutto ciò, anche se fossi
condannato a vivere
quanto Dio stesso.”*

Elie Wiesel

*Oggi un albergo ad Alcatraz
domani un ostello a Guantanamo
le villette degli orrori
in bed & breakfast
e su Erode un bel parco tematico
l'assassinio di John Kennedy
è un musical a Broadway
si però poteva metterli
dei cuscini un po' più morbidi
oggi un campeggio a Neanderthal
domani le terme a Chernobyl
Hiroshima a pagamento
come Disneyland con dei prezzi
un po' più ragionevoli*

Samuele Bersani

*Questo libricino sa di essere poca cosa.
Sa di essere così piccolo perché schiacciato
sotto un peso troppo grande da sostenere.
E nonostante ciò tenta di camminare e di
arrivare tra le mani degli amici.
Tra la collina del Wavel e il quartiere di
Casimiro, un tempo equamente spartito tra
cattolici ed ebrei, un grande palo blu regge
le indicazioni di alcune città nel mondo e la
distanza che le separa da Cracovia. Questa
plaquette, come un albero, sostiene i nomi
degli amici e i segnali indicano la distanza
che purtroppo ci separa. Guardo in tutte le
direzioni sperando di vederli e li saluto da
lontano, sventolando questo libretto come un
fazzoletto. Ma non è un fazzoletto bianco.*

Questo libretto vi arriverà nel tempo della Pasqua, che per i cristiani è il tempo della morte e della resurrezione e per gli ebrei è la festa che ricorda il viaggio che li rese liberi. Per noi, “fedeli del dio sconosciuto”, non saprei dire esattamente.

Tempo della festa, dunque. Forte e duro da vivere, ma è pur sempre il tempo che porta a festeggiare assieme. Perché sbagliare così clamorosamente il tempo e il modo e il tono del regalo? Perché affliggere gli amici con la disperazione assoluta della più inesprimibile delle tragedie? Perché il lutto si elabora solamente, io credo, spartendolo briciola per briciola con gli amici. Seduti alla stessa tavola, dividendo la stessa parola. Le parole ci dividono ma non ci separano. Io spero.

Le parole cucite assieme divengono lentamente memoria. Ecco, io credo che la memoria sia l'unica resurrezione permanente. Ed è l'unico viaggio che meriti di essere intrapreso.

La memoria è plurale: ha bisogno di un altro (di molti altri) con il quale dividerla.

Il viaggio ad Auschwitz e Birkenau lo si può intraprendere solamente con altri.

“Ad Auschwitz c’era la neve e il fumo saliva lento”. Chi ha la mia età Auschwitz l’ha conosciuto solo dalle parole di Primo Levi e di Francesco Guccini. Siamo figli della scuola dell’obbligo e dei 45 giri. Non è molto, lo so, e forse non fa neppure fino. Ma almeno abbiamo saputo che quel campo era esistito e che erano esistite un milione e mezzo di persone, che vi erano morte. Purtroppo siamo debitori a quel racconto anche di ogni particolare, di ogni sfumatura, di ogni sensazione. Quel libro e quella canzone sono in fondo la guida turistica per un luogo che non può avere guide turistiche.

Ma noi siamo arrivati ad Auschwitz in una mattinata di sole e di cielo terso come un vetro appena lucidato. Abbiamo pensato che quella luce non poteva illuminare quei morti perché la morte richiede la nebbia, la pioggia, la neve, il buio. Richiede, se non la sofferenza, almeno un poco di modesto disagio. Vedi l’acqua ghiacciata sul fondo dei canali di scolo e ti senti in dovere di immedesimarti (per un giorno, per un’ora almeno) con chi patì quel freddo settant’anni fa.

Siamo diventati tutti cinici e spietati, ci crediamo gente di mondo se solo abbiamo visto due aeroporti e quattro capitali. Siamo per la cultura pop sino al punto di rivalutare l'Italia in miniatura. Eppure, un brivido di perplessità ci prende quando osserviamo il commercio che si fa alle porte del lager. Nella palazzina centrale non si vendono solo i biglietti, ma anche coca cola e patatine. Come all'Italia in miniatura, per l'appunto. Come si fa a farsi travolgere dalla fame? Peggio: come si fa a cedere allo spuntino? Ci manca solo l'ammucchiata dell'happy hour!

Sento una mano che mi afferra lo stomaco e me lo stringe sino a farmi male. Prima, durante e dopo la visita. Ma, forse, l'emozione passa dal cuore e non dallo stomaco. Il pensiero, poi, dovrebbe attraversare un organo posto ancora più in alto.

Che stupido che sono. Pretendo da loro un finto e temporaneo gesto di solidarietà. Quindici minuti di fame.

La guida che parla italiano conduce il gruppo meno numeroso: siamo appena sei persone. Due sono particolarmente giovani e me ne stupisco. Di solito, i ragazzi arrivano in visita organizzata, in gita collettiva. Immagino perché costretti, ma solo in parte, e in parte perché è più sopportabile dividere questa esperienza con chi siede nel banco vicino, fianco a fianco tutto il giorno. La Shoah è una materia scolastica. Dagli interrogatori alle interrogazioni.

Quando arrivi davanti al cancello di ingresso, e per noi anche di uscita, del campo di Auschwitz, ti domandi come abbia potuto passare tanto dolore umano per un passaggio così piccolo. È questa la cruna dell'ago della quale parla la Bibbia?

Il campo di Auschwitz era una caserma dell'Esercito Polacco. Solo questa ragione spiega la geometrica regolarità del disporsi dei lunghi edifici rettangolari in mattoni rossi di fornace. In origine non vi erano filo spinato o torrette di guardia. Se non sapessi cosa era e cosa divenne non potrei fare a meno di pensare che è un villaggio operaio dell'Ottocento, come ancora se ne trovano nel Regno Unito. Un villaggio fantasma. Si potrebbe ascoltare ancora il passo dei lavoratori che tornano dalla fonderia o dal cotonificio, lì si potrebbe vedere dondolare la gamella che conteneva il pranzo del mezzogiorno. Chissà se anche loro pensavano che il lavoro rende liberi.

Nel campo di Auschwitz furono internate persone che venivano da più di 20 paesi europei, quasi tutti accomunati dall'essere ebrei.

Il Terzo Reich era riuscito a creare una Europa unita in quelle baracche; in quei dormitori si intrecciavano parole che tra loro non avrebbero mai formato un filo logico, una trama visibile e comprensibile. Il popolo eletto, che in fondo europeo non era, si era sparso per tutti i paesi del Vecchio Continente. Era più che un popolo: era una cultura. Una idea, direi. Come quelle socialista e comunista e, prima ancora, anarchica. O come il verbo cristiano, ovviamente. E come le idee liberali che avevano guidato la nascita degli stati-nazione.

Ora nei dormitori sono nate mostre che ricordano i morti di quei paesi. Una baracca un paese. L'uno di fianco all'altro, ma l'uno separato dall'altro. Come a mostrare, con discutibile orgoglio, che ciascuno può vantare il primato della morte.

Siamo tutti nati in quel campo. Tutti noi europei. Tutti quelli che vogliono pensare di essere nati in una idea di pace chiamata Europa.

No, non sono i negazionisti quelli che vi andrebbero condotti a viva forza, stipati in carri bestiame, a meditare sulle loro credenze storiche. Piuttosto, sono tutti coloro che inneggiano a patrie divise, a stati ipo-trofici, a identità imbalsamate come trofei di caccia inchiodati al muro.

Il sarcasmo della frase famosissima che sovrasta il cancello d'ingresso e la sfilata dei prigionieri a passo improbabile di marcia, scandita dalla orchestrina dei detenuti, ricordano i cabaret berlinesi di Karl Valentin o di Bertold Brecht "il rosso". Questa è la giusta fine della cultura, soprattutto di quella che usa l'ironia.

La nostra guida polacca la prende alla larga e fa un lungo giro di parole prima di arrivare al punto. Lascia cadere nel suo discorso, con qualche confusione e qualche imbarazzo, che sì, nel campo sono morti molti ebrei ma che i primi a essere internati furono polacchi. Polacchi e, soprattutto, cattolici. Una verità storica, ribadisce più e più volte, che confida a noi forse perché ci ritiene fratelli nella fede: non siamo forse italiani?

Avevo dimenticato tutto ciò che avevo letto sulla guerra di simboli religiosi, piantati fuori e dentro il campo di Auschwitz: della croce eretta dopo la visita del Papa polacco, dell'insediamento delle suore Carmelitane, della comparsa della Stella di Davide, delle trecento croci piantate attorno a quella più grande. Una guerra di religione senza esclusione di simboli. L'alone opaco di quella propaganda mi ha colpito alle spalle, quando meno me lo aspettavo. Anche la nostra guida era in missione per conto di Dio. Sì, ma quale dio?

Croci e stelle esibite come gonfaloni degli eserciti. Perché una nuova guerra che dovrà decidere come spartirsi i morti?

Ma non i morti si stanno disputando, bensì i vivi. Noi. E una ricerca di simboli potenti. Come se Auschwitz non fosse, da solo, un simbolo che basta a sé stesso. Per loro. Per noi.

La guida ci mostra i segni distintivi che i prigionieri dovevano portare come insegne della loro colpa. Ci spiega il significato di quei triangoli colorati: rosso per i prigionieri politici (e quale altro colore mai avrebbero dovuto avere in quei tempi?), verde per i criminali, blu per gli immigranti, viola per i testimoni di Geova, rosa per gli omosessuali, nero per i Rom e i Sinti. Se si era, per esempio, ebreo e comunista, ipotesi deprecabile sempre e comunque, i due triangoli si incrociavano a formare una stella. Una stella per metà rossa e per metà gialla, che questo era il colore della stella di Davide.

Stelle e stellette: quei prigionieri portavano le insegne e i gradi come un esercito in piena regola. Forse i nazisti avevano bisogno di trovarsi di fronte un esercito come il loro per trovare anche l'ultima motivazione di un annientamento annunciato.

Temo che d'ora in poi ci andrò davvero cauto a distribuire con i miei discorsi l'idea del viaggio come metafora della vita. La metafora non costa alcunché, il viaggio tutt'al più il prezzo di un biglietto. Che, per noi, è sempre e comunque un biglietto di andata e ritorno.

A Birkenau hanno lasciato un carro merci fermo a metà del binario principale. È di un rosso lucidato che sa di nuovo. Un restauro fin troppo efficace. Il vagone è chiuso, come dovevano esserlo tutti quelli che arrivavano carichi di prigionieri stipati per giorni. Erano carri per animali, aggiunge la nostra guida. Non è possibile salire. Noi lo guardiamo da fuori, come i visitatori di un museo delle ferrovie. Del resto, se anche potessimo salire, cosa mai potremmo vedere, o anche solo immaginare? Un vecchio vagone vuoto fermo su un binario morto.

E già che mi sono infilato sul treno della metafora posso deviare verso le espressioni codificate, i modi di dire, le frasi fatte. Ho veduto dove finisce il binario che entrava a Birkenau, deviazione compresa. Giuro che l'espressione "finire su un binario morto" cercherò di usarla con moderazione.

Le traversine sono in parte spostate, nella corsa finale. Ma gli scambi mi paiono ancora perfettamente funzionanti. Immagino di non essere il primo ad aver pensato: se solo potessi azionare lo scambio e deviare la corsa di quel treno. Se solo potessi deviare il corso delle cose.

Franz Engel, Klara e Sara Goldstein, Jacob Greilsamer. Leggo i loro nomi sulle valigie ammonticchiate a centinaia, a migliaia. Le osservo da dietro il vetro e mi scorrono nomi e cognomi, città, vie della vecchia Europa. Li penso tirare fuori le valigie dagli armadi, dalle cantine, dalle soffitte. Perfino da sotto il letto. Penso un intero popolo in movimento convinto che la prossima destinazione sarà solo un'altra tappa del loro peregrinare. Li vedo riempire quelle valigie con i calzoni e le camicie, le gonne e i golfini, le spazzole per i capelli il lucido per le scarpe il pennello per insaponarsi il viso.

La gente del popolo della diaspora alla fine si è ricomposta in un solo luogo. Gli abiti i vestiti le scarpe e tutti quegli oggetti sono qui ad attenderli. Aspettano che tutti i Franz, le Klara, le Sara, gli Jacob vengano a riprenderseli.

Stivaletti, polacchini, sandali, stivali, scarponcini. Scarpe, scarpe, scarpe. Nella vetrina di un gigantesco calzolaio attendono di essere ripulite, talvolta cucite e risuolate, perlopiù rimesse in forma. Una montagna scura, opaca, indistinguibile di un quasi uniforme colore terrigno e polveroso. Le valigie e le scarpe sono il simbolo insopprimibile di un popolo in perenne cammino. Gli Ebrei un tempo, oggi non lo so più. Sento i passi risuonare e so perfettamente che quelle scarpe non muoveranno mai più alcun passo. È troppo facile interrogarsi se quella patina sospesa che le ricopre ad una ad una e tutte assieme sia il fango del passato o la polvere dell'Eternità.

Per capire davvero qualcuno bisogna mettersi nelle sue scarpe e provare a camminarci. Questo proverbio (immagino dei nativi americani) circola nel web con preoccupante abbondanza. Non posso fare a meno di ricordarlo davanti a quella doppia vetrina ricolma di scarpe. E mi immagino che ciascun visitatore sia costretto a scegliere un paio di calzature per sè, le indossi e con quelle se ne torni da dove è venuto.

È una piccola vetrinetta, che certo passerebbe inosservata se la guida non attirasse la nostra attenzione. Una piccola esposizione degna di un mercatino delle pulci di periferia. Scatole di lucido da scarpe piegate e ammaccate. Sorelle separate di quelle migliaia di scarpe che le attendono ammonticchiate. Possiamo ancora leggere la marca: Bison, Bata, Kohinoor, Schmoll. Conservano ancora qualche scaglia di colore. Dovevano servire a tenere in ordine le scarpe per un viaggio che si annunciava senza una meta certa. Inconscio desiderio di poter camminare ancora a lungo.

Putrelle in ferro sostengono il fianco di un Blocco in mattoni. La guida polacca ci racconta che molti edifici sono a rischio di crollo. Perché, ci racconta, non hanno fondamenta. Penso: speriamo che non le mettano.

Ci sono solamente sette torrette di guardia all'interno del campo di Auschwitz. Sette uomini armati tenevano a bada migliaia di prigionieri.

L'ordine del lager non si fondava su quei sette uomini, così come l'ordine sociale non si fonda su sette poliziotti. Se quella era la fabbrica della morte, i kapò ne erano i capireparto. Detenuti contro detenuti, compagni contro compagni. Sino a organizzare il più crudele dei mestieri: i lavoratori del Sonderkommando erano i cottimisti dei forni crematori, i lavoratori a progetto addetti a far spogliare i morituri dei vestiti e i morti dei denti d'oro. Pubblica morte, privata felicità. Sembra di discendere nel gorgo della più crudele abiezione umana. Eppure, quella catena di montaggio sfruttava al grado più alto l'istinto di sopravvivenza trasformandolo in una efficiente organizzazione sociale. Una perfetta unione tra la fabbrica del signor Henry Ford e la burocrazia prussiana. Solo due kapo furono incriminati.

Le spazzole per i capelli, gli spazzolini da denti, i pennelli per insaponarsi il viso prima di farsi la barba. In un luogo nel quale i pidocchi erano più numerosi degli uomini e dalle docce usciva più spesso Zyklon B che acqua quella umanità sofferente cercava di rimanere pulita. Ostinatamente, disperatamente pulita. Come se la pulizia del corpo fosse divenuto quasi un valore morale e non solo uno strumento di sopravvivenza.

Perché ci colpiscono nel profondo le matasse, le ciocche, i sacchi di capelli di donna? Perché sono molti, troppi? O, forse, perché sono l'unica cosa che rimane dei vivi e dei morti. Al pari degli occhiali, delle scarpe, dei vestiti, del lucido da scarpe ci vengono incontro come oggetti. Come merce, quasi. Le vediamo le donne in fila per farsi togliere l'ultimo bene personale che era loro rimasto. Le immaginiamo rasate e le pensiamo più nude, più indifese. Uno stupro visibile.

La mia guida polacca ha un insospettabile simpatia per Rom e Sinti. Diciamo per i Rom più che per i secondi. Racconta che molti di loro erano bene integrati nella società: alcuni lavoravano sul confine tra Polonia e Germania, alcuni avevano perfino assolto il servizio militare. La guida ci indica l'angolo di lager nel quale erano stati confinati, ci indica la torretta di guardia dalla quale talvolta i soldati di guardia riconoscevano un loro ex compagno d'arme.

Sostiene che i nazisti prima sterminarono 11 mila bambini, poi proposero agli uomini di farsi sterilizzare. Mi pare di aver già sentita questa proposta. Ma non da parte dei nazisti.

“Son morto ch’ero bambino, son morto con altri cento, passato per un camino...” No, dei bambini non parlo. Non ne voglio parlare. Ho pietà di loro e allo stesso tempo ho pietà di me stesso. Non voglio gassarli nuovamente con qualche grano di retorica.

Dieci bambini sono in piedi dietro il filo spinato, uguali nelle loro uniformi da lager a strisce bianche e blu. I loro sguardi sono sospesi, come se non capissero che la prigionia è finita, che chi li fotografa è chi aprirà quel filo spinato. In mezzo a loro una figura dolente, che tiene gli occhi bassi e lo sguardo di chi ha troppo paura anche solo per alzare lo sguardo. La loro nonna? La loro madre piegata dagli stenti? No, una come loro. Una di loro. Quella vecchia ha tredici anni. Far diventare vecchi i bambini senza farli diventare adulti: anche questo è genocidio?

Inutile negarlo: la prima cosa che cerchiamo con gli occhi, entrando in Auschwitz e in Birkenau, è il camino. “Mai dimenticherò quel fumo” ha scritto Elie Wiesel. Anche oggi che ci siamo abituati alla pratica della cremazione, considerata progressista e di sinistra, i forni crematori del lager ci stordiscono. Eppure, gli uomini e le donne che vi passarono come fumo e come cenere erano già morti. Non è quello l’imbuto della crudeltà. Semmai è quello subito precedente, la transumanza di una umanità denudata e silente verso la doccia delle camere a gas. Il camino è tozzo, squadrato, basso. Assomiglia alle torri cittadine dell’Italia medievale piuttosto che alle ciminiere delle grandi fornaci. Non vi è grandezza in questa smisurata disumanità.

È questa la cucina dell'inferno? Guardi e torni a guardare e non capisci. È la caldaia del fuochista, la fornace dei mattoni, l'altoforno della fonderia. Poi lo guardi ancora e ti pare un forno per cuocere il pane, appena più grande del solito. Ma il carrello per sistemare i corpi nella grande bocca di fuoco ci mostra che questo è il nucleo pulsante di una fabbrica vera. Una fabbrica nuova. Una fabbrica moderna. No, non siamo più al forno di paese a cuocere una pagnotta. Questo è il lato razionale e standardizzato del Novecento. Tempi stretti, massima efficienza e totale spersonalizzazione. Questa è la produzione della società di massa. Questa è la produzione finale.

Il ragazzo ha grandi occhi scuri, resi ancora più grandi dalla magrezza. Ci guarda incerto, forse curioso. È seduto di spalle, ha girato il capo, probabilmente perché ha ubbidito al richiamo del fotografo. Mi colpisce l'assenza di paura. Quella foto l'hanno scattata i liberatori, non gli aguzzini. Zyd Z Wegier aveva 14 anni e se gli chiedeste i documenti vi esibirebbe un passaporto ungherese. È la foto della speranza, della quiete dopo la tempesta, della attesa sospesa di un sorriso. È la foto che vi fa esclamare: ma allora c'è ancora vita dopo Auschwitz.

Zyd è morto pochi giorni dopo quella fotografia. La libertà non gli ha dato la vita. Esiste una scala Mercalli della tragedia?

Dei trecento Blocchi del campo di Birkenau ne rimangono una ventina. Sono rimaste in piedi perlopiù le baracche, perché qui il legno è facile da trovare e da lavorare. Di tanto in tanto i carpentieri polacchi le smontano e le rimontano, sostituendo le tavole marcite o divorate dalle stagioni. Presto, di tanta nuda verità rimarranno solo dei falsi.

Dal fondo del campo di Birkenau si ode una sega elettrica. Qualcuno sta facendo legna vicino al campo. Oltre le reti metalliche, aldilà della torretta di guardia, si vedono le case di chi è tornato dopo la guerra. Mi pare di intravedere qualche figura che si muove lentamente ma, forse, è solo la mia immaginazione. Ma le case no, quelle sono vere: in mattoni, con la scaletta esterna e il camino che fuma. Mi domando chi può avere tanto coraggio da aver deciso di convivere con tutto il dolore del mondo che questo campo racchiude e conserva. Il mio compagno di visita sussurra: ci si abitua proprio a tutto. La vita passa, la morte anche.

Alla fine della guerra molte persone che abitavano nei paesi attorno ad Auschwitz fecero ritorno nelle loro case. Ma le loro case non esistevano più: quando i nazisti aprirono il campo di concentramento dispersero le persone e smantellarono le case.

Chi fece ritorno si riprese ciò che la guerra aveva tolto loro. Entrarono nel campo di Birkenau e cominciarono a smontare i Blocchi ad uno ad uno. Mattone dopo mattone. E ricostruirono le loro abitazioni. La pietà era morta. I nazisti erano riusciti ad ucciderla assieme agli internati.

Di pozze ghiacciate ne abbiamo vedute parecchie nella campagna tra Cracovia e Auschwitz. Eppure, queste due le circumnavighiamo come inebetiti. Sono le pozze nelle quali furono travasate le ceneri del forno di Birkenau. Il terreno paludoso rendeva troppo lungo e troppo complicato smaltire i corpi; molto più semplice provare a smaltire la polvere rosso grigia. E noi stiamo qui, assieme agli altri, a immaginare quel mucchietto di cenere cristallizzato sotto la patina di ghiaccio. Polvere alla polvere. Polvere alla terra. Come tutti gli umani sentiamo una attrazione malata per quel gorgo che immaginiamo nascondersi sotto il bianco.

Forse lo hanno costruito dalla parte opposta all'ingresso per dare ai visitatori una meta di raccoglimento. Una larga piattaforma di pietra grigia dispone in modo ordinato la stessa frase ripetuta in molte lingue. Da lontano lo si nota a fatica, se non fosse per quella specie di albero maestro assemblato con pietre fatte arrivare da altri campi di sterminio. I visitatori vi depongono qualche fiore, ma non più di quelli che i giovani sistemano sull'ultima traversina del binario o sul filo spinato della recinzione interna. Non è bello e neppure brutto il monumento in fondo al campo di Birkenau. È un monumento. Non serve a nulla se non a non far notare una sua possibile assenza.

L'impiegato finge di scrivere seduto alla scrivania dietro il vetro. Finge di non guardare, di non vedere. Ha esposto buste-sacco di molte misure e su ciascuna ha collocato un piccolo bigliettino con il prezzo scritto a matita. Si possono spedire ricordi di qualche peso. L'ufficio postale propone ricariche telefoniche, penne, matite, francobolli. Decine di cartoline attendono il loro turno nell' espositore girevole. L'impiegato attende il prossimo cliente che gli chiederà i francobolli per spedire cartoline. Un saluto da Auschwitz.



stampato nel mese di Aprile 2011